

Data Stampa 8865-Data Stampa 8865
Data Stampa 8865-Data Stampa 8865

**A tavola con
Ali Reza Arabnia**
L'imprenditore
italiano è unico
al mondo per
passione e capacità
di modellare la realtà

di **Paolo Bricco**
— a pagina 11

Ali Reza Arabnia. Il presidente della Gecofin Holding, origini iraniane, ricorda gli anni dello scià Pahlavi, il khomeinismo, l'arrivo in Italia e gli anni complicati per l'automotive industry

«L'imprenditore italiano è l'unico che ha la capacità di modellare la realtà»

“

NON VOGLIO
SUONARE BLASFEMO:
ESSERE
IMPRENDITORE IN
ITALIA È, QUALCHE
VOLTA, UNA FORMA DI
SACRIFICIO ESTREMO
Paolo Bricco

«A

me, che arrivo da un altro mondo e da una altra lingua, ha sempre colpito, nella cultura occidentale e cristiana, il doppio significato della parola passione.

Passione come amore, ma anche passione come dolore. E credo che questa duplicità di senso si riferisca perfettamente alla dimensione dell'imprenditore italiano. L'imprenditore italiano

è straordinario per la passione. Ed è unico nell'affrontare difficoltà che, altrove, non sono nemmeno pensabili. Non voglio essere retorico. Ma non credo che, altrove, esista qualcosa di paragonabile alla sua fisionomia e all'ostilità dell'ambiente in cui si trova a operare».

Ali Reza Arabnia – classe 1955 – è un imprenditore che ha una storia particolare. Appartiene a pieno titolo alla “confraternita della manifattura”, perché con la sua azienda è ben inserito nelle dinamiche - violente e critiche, vitali ed essenziali per il futuro dell'Occidente – della transizione dell'*automotive industry* e della sua filiera internazionale. È nato e



cresciuto a Teheran, prima della rivoluzione sciita. È laico. Fonde realtà in apparenza lontane e inconciliabili, che però nel romanzo della vita e della fabbrica trovano alimento reciproco. Siamo alla Geico di Cinisello Balsamo, un'azienda specializzata in impianti per la verniciatura di scocche. La foresteria interna dove pranzare con gli ospiti – un elemento classico delle società di medie dimensioni che si sono conformate allo standard delle grandi imprese novecentesche per cui e con cui hanno lavorato – è sorprendentemente calda e vivace. Tutto intorno si trovano una biblioteca, uno spazio espositivo per l'arte e la fotografia, un piccolo centro congressi per le presentazioni di libri. In tavola viene portato un piatto di antipasti con uova, focacce, pomodori e mozzarella. Sua madre si chiamava Surur, suo padre Hamad. Hamad apparteneva ai Ghajar, la famiglia che ha regnato sulla Persia dal 1794 al 1925, quando presero il potere i Pahlavi. Hamad era un ingegnere e un imprenditore specializzato in edilizia residenziale: «Ogni anno, subito dopo il 21 marzo, capodanno persiano, mia mamma e mio papà venivano in Italia in vacanza a Capri. E, ogni giorno, dall'Italia mi scrivevano una cartolina». Ali Reza è cresciuto a Teheran, nel quartiere dove si trova il palazzo dello scia, ed è stato educato dai sei ai diciotto anni alla Al Borz, la migliore scuola della città: «Era molto rigida e formale. Io e i miei amici eravamo dispiaciuti per l'obbligo dei capelli corti mentre a Teheran, come in tutto il mondo, si diffondeva la moda dei capelli lunghi. L'élite persiana era cosmopolita. Quando arrivai a Londra la prima volta da ragazzo mi sembrò una città del Terzo mondo, sporca e disordinata». L'Iran di allora è un posto particolare. Di grandi contrasti e contraddizioni. Lo scia Mohammad Reza Pahlavi effettuò una serie di riforme su impulso del governo americano e degli ambienti kennedyani: quelle riforme, finanziate con i proventi del petrolio, anziché ridurre le disuguaglianze, le aumentarono, nella situazione paradossale di un miglioramento complessivo delle condizioni economiche iraniane, ma con una accentuazione delle differenze fra chi aveva moltissimo e chi non aveva nulla. «Io capii che cosa fosse l'Iran quando, terminate le superiori, feci il servizio militare per due anni nella guardia dello scia. Conobbi l'Iran attraverso i ragazzi della guardia che arrivavano dai paesi più sperduti. Mi aprì gli occhi una mia amica di allora, Mirjam. Lei era molto di sinistra. Mi portava nei quartieri a sud della città. Le riforme dello Scia avevano dato la terra ai contadini. Ma molti di loro non sapevano gestirla, vendevano i loro appezzamenti e con il loro gruzzoletto emigravano nella capitale. In tanti pensavano che Teheran fosse il paradiso in terra: nei loro piccoli paesi vedevano i programmi televisivi della Meli, la tv pubblica equivalente della Rai e della Bbc, che raccontavano le riforme dando soprattutto conto dei loro effetti positivi. Teheran, in quel momento, esplose. Soprattutto nella parte meridionale della città. Vivevano in case fatte di cartone e di lamiere. In dieci in pochi metri quadrati. Quelle contraddizioni e quella rabbia formarono la base sociale ed emotiva per la rivoluzione di Khomeini». Nessuno dei due beve vino rosso. Solo acqua minerale. Arabnia frequenta il Thanet College di Kent, dove la sua formazione economica assume un profilo molto quantitativo: «I miei quattro fratelli

minori erano in Inghilterra a studiare fin dai tredici anni. Mio padre volle che io, prima di andarci, facessi parte della guardia dello scia». Poi completa gli studi nella sede di Roma della John Cabot, una università dell'Ohio segnata dal metodo manageriale americano. Conosce e si fida con Laura, figlia di Giuseppe Neri, un imprenditore lombardo che nel 1963 ha fondato la sua azienda assieme al suo socio di allora Giancarlo Mandelli e che negli anni, fra crisi ricorrenti e internazionalizzazioni imposte dalle case automobilistiche europee ai loro fornitori, ha aperto una consociata in Africa. Il capitalismo è, anche, a suo modo una forma estrema di esperienza esistenziale: «Il 31 dicembre 1983, pochi mesi dopo il mio arrivo in Nigeria come amministratore delegato della consociata africana del gruppo fondato da mio suocero – racconta – ci fu un colpo di Stato. Noi eravamo in Nigeria per servire in Africa come fornitori Peugeot, Volkswagen, Fiat. All'improvviso vennero bloccate le importazioni. Ci ingegnammo a costruire cassoni e a fabbricare valigie. Fu una avventura straordinaria e pericolosa. Viaggiavamo su aerei vecchissimi guidati da piloti irlandesi e scozzesi cacciati dalle loro compagnie perché sempre ubriachi». Come piatto principale io prendo una lonza di maiale. Lui, invece, un piatto abbondante di verdure cotte: niente carne per lui, in una assenza di voracità che ben rappresenta il suo profilo di manager e imprenditore di qualità e profondità, ma senza istinto violento e predatorio. Nella zoologia degli imprenditori è un delfino, non uno squalo. Il doppio piano di Arabnia è il rapporto con il suo mondo di provenienza e il suo mondo di integrazione: il Medio Oriente e l'Iran e l'Occidente e le fabbriche. «L'Iran è un luogo molto complesso e particolare. Dopo l'insediamento del khomeinismo, il grande edificio in centro a Teheran che ospitava le imprese di mio padre venne sequestrato perché, al piano sotterraneo, si trovava, in affitto, un pianobar dove si suonava e dove si vendevano alcolici. Alla morte di mio papà, nel 1991, io e mio fratello Said, che stava in Inghilterra, ci trasferimmo per sei mesi a Teheran e intentammo una causa civile per tornare in possesso dei nostri beni di famiglia. Ci guardavano tutti come pazzi. La nostra controparte erano i Guardiani della Rivoluzione. Il tribunale ci diede ragione. Mio fratello è rimasto in Iran a gestire le attività di famiglia e a sviluppare, da imprenditore e data scientist, il business informatico ed energetico». La ciclicità dell'*automotive* sottopone la fornitura a crisi ricorrenti. La transizione energetica è soltanto l'ultimo step di un processo che, fin dal secolo scorso, procede a strappi: «Mio suocero ha sempre pensato che fosse necessario avere un socio più grande. Si tratta di una impostazione che ho condiviso». Questa impostazione ha reso la Geico condizionata nel tempo dalla traiettoria del socio industriale. Per esempio, nell'avvicinarsi dei soci, nel 1997 Comau del gruppo Fiat ha il 51% del capitale di Geico. Nel 2005, mentre il gruppo Fiat era prossimo alla decozione, Marchionne rivende le sue quote alla famiglia di Laura Neri e Ali Reza Arabnia. Nel 2011 entra nel capitale con il 51% il gruppo cinese Taikisha, che poi esce nel 2023,

imponendo una fibrillazione finanziaria alla Geico da cui l'azienda italiana si sta soltanto adesso gradualmente riprendendo.

Nella traiettoria complessa di Geico, un passaggio fondamentale è nel 2008. Il contagio dalla finanza passa all'industria. Negli Stati Uniti muore Chrysler, va in apnea Ford, finisce quasi in obitorio General Motors. Ricorda **Ali Reza Arabnia**, fissando una sorta di paradigma rifondativo della società: «Nel 2009 calò il buio totale. Pochi incassi. Nessun ordine. Facemmo la scelta opposta a quella degli altri. Anziché tagliare e licenziare, contammo i soldi che avevamo in cassa. Mi resi conto che avevamo risorse per due anni. Allora decidemmo di investirli tutti in innovazione e in marketing strategico, posizionandoci in Cina».

Come dessert, prendiamo entrambi un piatto molto abbondante di frutta tagliata a pezzi. E, mentre beviamo il caffè, conclude **Ali Reza Arabnia**, uomo e imprenditore dei molti mondi: «Credo che il mistero dell'imprenditore italiano sia proprio nella capacità che ha di modellare la realtà. Di costruire una azienda come se fosse una parte diversa da sé ma anche inserita nella sua vita e nel suo destino. Intorno a lui trova però la durezza e la irrazionalità regolamentare, la rigidità delle banche che finanziano soltanto chi ha già i soldi e la diffusa cultura antindustriale. Non voglio suonare blasfemo. Ma essere imprenditore in Italia è, qualche volta, una forma di sacrificio estremo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ILLUSTRAZIONE DI IVAN CANU



Imprenditore dei molti mondi.

Ali Reza Arabnia, classe 1955, è presidente della Gecofin Holding. Cresciuto a Teheran, frequenta il Thanet College di Kent e completa gli studi nella sede di Roma della John Cabot. Alla Geico ha vissuto tutti i travagli internazionali dell'*automotive*